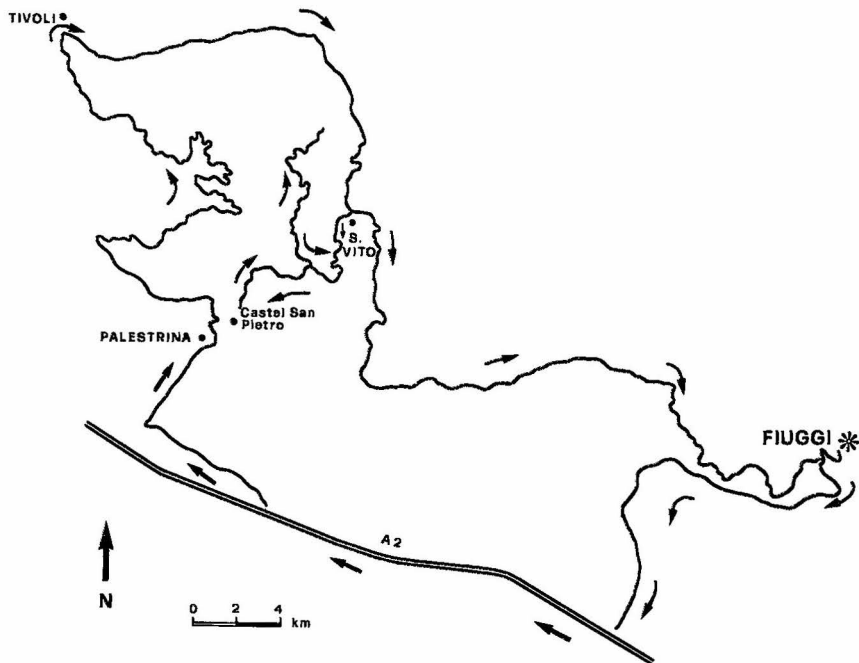


## IL TERRITORIO PRENESTINO



Con piacere ho aderito alla richiesta di illustrare la regione dei Monti Prenestini, alla quale una ventina di anni fa dedicai lunghi periodi di ricerca, concretizzatisi in una memoria pubblicata dalla Società Geografica Italiana e in alcuni studi minori. Per evitare frequenti citazioni, indico – una volta per tutte – la mia opera, da cui ho tratto il maggior numero di notizie: *La regione dei Monti Prenestini*, Mem. Soc. Geogr. It., XXX (1971), pp. 95-270.

L'occasione di rimeditare i principali aspetti fisici della regione e di aggiornare le mutevoli caratteristiche delle attività umane, mi ha ripro-

posto il drammatico problema del degrado delle nostre montagne. Tristemente devo constatare che di fronte a questo fenomeno – che ha vaste implicazioni di ogni genere – è difficile prospettare rimedi che abbiano una effettiva possibilità di attuazione: nella migliore delle ipotesi, lo studioso resterebbe una inascoltata *vox clamantis in deserto*.

Dal nome dell'antichissima città di *Praeneste*, d'incerta etimologia, derivò quello dei *Praenestini Montes*, così denominati fin dall'antichità, anche se in séguito l'oronimo Monti Prenestini non fu usato ininterrottamente, soprattutto durante il Medio Evo.

La parte montuosa della regione prenestina, priva di vere strade, visse in condizioni di relativo isolamento fin verso il declinare dell'Ottocento, fattore che in passato non ne favorì la conoscenza, come s'intuisce dalle imprecise carte del Mercatore, *Latium nunc Campagna di Roma* (1589) e del Magini, *Campagna di Roma olim Latium* (1620).

Di gran lunga più accurate risultano la *Nuova et esatta Tavola topografica del Territorio o Distretto di Roma* del Mattei (1674) – una delle prime ad usare l'oronimo *Praenestini Montes* – e *Il Lazio* dell'Ameti (1693), pregevole carta che segna un notevole progresso nella cartografia prenestina e chiude il periodo pre-geodetico (Scotoni, *Evoluzione della cartografia...* 1972, b).

Senza considerare il caso particolare della bella pittura murale *Latium et Sabina* del Danti (1583), perché restaurata e modificata a più riprese (l'ultima volta nel 1853), la raffigurazione del territorio prenestino diventa soddisfacente a partire dal primo rilevamento trigonometrico di Maire e Boscovich, *Nuova carta geografica dello Stato Ecclesiastico* (1755).

La cartografia prenestina è quindi prevalentemente fondata su carte a piccola scala che includono la nostra regione, di cui si sono ricordate le più significative; oltre a queste spiccano pure la bella *Topografia geometrica dell'Agro Romano* del Cingolani (1692), che però comprende soltanto la parte meridionale del territorio prenestino, mentre la parte settentrionale è raffigurata nella pregevole *Dioecesis et Agri Tiburtini Topografia* del De Revillas (1739).

Le sole carte antiche dettagliate pervenuteci sono due cimeli cartografici manoscritti, molto precisi, ma di ambito territoriale limitato (Scotoni, *Evoluzione della cartografia...* 1972, b): il primo costituito da una bella mappa catastale del Sinibaldi (1741), che si riferisce al territorio meridionale di Castelmadama, e un altro, che riguarda il Comune di Poli, opera del Gabbrielli (1775).

L'oronomo Monti Prenestini cominciò a diventare di uso corrente soltanto nel XIX secolo (Nibby, 1837) e servì a designare la regione come oggi è comunemente intesa: catena montuosa e limitrofa area pedemontana meridionale.

La regione prenestina, ampia 221 kmq, è quasi completamente delimitata da corsi d'acqua e da linee d'impluvio, normalmente asciutte, che la separano dai Monti Tiburtini, Ruffi, Ernici, Lepini e dai Colli Albani; verso la Campagna Romana, i confini sono convenzionali, perché seguono i limiti amministrativi occidentali dei Comuni di Palestrina, Castel San Pietro Romano e Poli.

La regione non ebbe sempre la stessa ampiezza, perché nell'antichità essa coincideva col territorio del *municipium* di *Praeneste*, i cui confini sono stati ricostruiti utilizzando due documenti quasi coevi del secolo X, che s'integrano a vicenda (Scotoni, 1971).

Invece l'odierna regione dei Monti Prenestini a N si estende anche oltre il territorio dell'antico *municipium* di *Praeneste*, mentre a S risulta alquanto più ristretta di esso.

I Monti Prenestini, che culminano con l'erta e dirupata dorsale calcarea del Monte Guadagnolo (m 1218), formano la catena più esterna del Subappennino Laziale e costituiscono il nucleo della regione prenestina, che verso S si estende anche su una ondulata pianura pedemontana, fino al solco percorso dal Fosso Savo e poi dal Fiume Sacco.

Nell'insieme, semplificando, i Monti Prenestini sono un'anticlinale submeridiana e vergente a E, formata prevalentemente da potenti formazioni calcaree, orlata a O e a S da piroclastiti del Vulcano Laziale – i Colli Albani – e caratterizzata da numerose faglie, che provocarono la disposizione a mosaico delle zolle calcaree meridionali, tra Palestrina e Rocca di Cave.

Il nucleo calcareo subì notevoli spostamenti tangenziali post-miocenici, che lo sradicarono e lo dislocarono per una cinquantina di km verso NE con tale forza che le masse sovrascorse si devono considerare totalmente alloctone (Accordi, 1966). La scaglia enucleata di Pisoniano, estrusa alla fronte dell'anticlinale, dimostra l'intensità della traslazione.

L'asimmetria dell'anticlinale influisce sull'inclinazione dei versanti, meno acclive ma articolato quello occidentale, volto verso la Campagna Romana, aspro e compatto quello orientale. Qui la fortissima pendenza ha esaltato l'attività erosiva dei fossi, provocando l'arretramento della testata del Fosso Salietto per erosione regressiva, che così ha sot-

tratto al bacino dell'Aniene 5 ha di terreno, causando una discordanza tra spartiacque e linea di vetta, per cui il Monte Manno (m 1.079), pur essendo più elevato delle vicine vette di Colle Cialdea e di Monte Rondo, giace completamente nel bacino del Sacco.

L'altitudine media dell'intera regione prenestina è di appena 500 m, perché comprende la parte meridionale pedemontana, una plaga dolcemente ondulata, sezionata in tanti ripiani tufacei allungati dall'erosione normale.

L'energia del rilievo è massima sui versanti orientale e settentrionale, più acclivi, dove risultano molto attivi i principali agenti modellatori dei Monti Prenestini: il ruscellamento pluviale, l'erosione incanalata e la gelività.

Dal 1876, a numerosi sismi si sarebbe accompagnato un fenomeno di oscillazione del suolo, secondo quel che riferisce la tradizione locale, che sarebbe avvenuto nell'area interposta tra Castel San Pietro Romano e Capranica Prenestina, la quale è un vero mosaico di zolle, inquadrate da numerose faglie, come già detto.

Gli estesi affioramenti calcarei spiegano la diffusione del carsismo superficiale e la circolazione idrica profonda. Fino ad una ventina di anni fa si conoscevano appena una diecina di fenomeni carsici e solo tre di essi erano cartografati nelle tavolette dell'IGMI. In seguito a mie indagini sul terreno, segnalai una quarantina di doline, talora con diametro superiore a 100 m (macrodoline), alcune uvala e una ventina di pozzi carsici, di cui quello della Ventrosa è già raffigurato in una carta kircheriana del 1665, che probabilmente è la prima carta geografica che riporti un pozzo carsico. Da ricordare inoltre una dozzina di grotte e tre finestre orografiche, alcuni "vettavoni" con la caratteristica pianta semilunare (dovuti a improvviso cedimento della coltre alluvionale, in séguito a suberosione carsica), nonché la presenza di *lapiés* ruiniformi e di frequenti microforme carsiche, tra cui i *rundkarren* o solchi arrotondati (Scotoni, 1971).

La grande maggioranza dei fenomeni carsici di ogni tipo è disposta secondo un allineamento NNO-SSE, coincidente con la nota linea di disturbo tettonico appenninica, lungo la *facies* di transizione umbro-abruzzese.

L'uomo ha ampliato alcune grotte, ha chiuso o cercato di occludere i pozzi carsici minori; spesso ha bonificato le doline, livellandone poi l'area centrale per utilizzarla per le colture. Lo spopolamento montano e la crisi dell'agricoltura hanno causato l'abbandono di tali faticose pratiche agricole, di cui restano, malinconici testimoni, i muretti a secco

(macère) che delimitano il fondo pianeggiante delle doline, ormai invaso da felci, rovi e arbusti spinosi.

Un tempo non lontano nelle nostre aree carsiche l'agricoltura si spingeva perfino a 1200 m di altitudine, utilizzando anche i più minuscoli lembi di terreno, faticosamente terrazzati con macère.

La stazione meteorologica di Guadagnolo, importante per la sua ubicazione, rappresentativa delle caratteristiche termodinamiche delle masse d'aria che sovrastano il Lazio (Landi, 1943), purtroppo è stata chiusa nel 1967, dopo 36 anni di funzionamento, però i dati inediti di numerosi fenomeni non sono andati dispersi perché furono elaborati e pubblicati dallo scrivente, riscontrando l'esistenza di due tipi climatici nella regione prenestina.

Nella parte propriamente montana prevale un clima temperato fresco, che ha una temperatura media annua di 9°C, un inverno marcato, con una sessantina di giorni di gelo all'anno, precipitazioni talora nevose (11 giorni annui, mediamente), con un'altezza complessiva di neve caduta pari a circa 100 cm annui. La temperatura del mese più freddo è di 1,4°C, mentre nessun mese raggiunge la temperatura media di 20°C. Le precipitazioni estive sono scarse ma in complesso la piovosità annua è elevata, superiore a 1200 mm, grazie a copiose piogge autunnali-invernali.

Nella regione pedemontana è presente un clima temperato caldo, che ha una temperatura media annua di 15°C, un inverno mite e quattro mesi con temperature medie superiori a 20°C; la siccità estiva è più accentuata e le precipitazioni annue sono meno abbondanti.

Se qui il regime dei venti è imperfettamente noto, nell'altra regione climatica, montana, il vento dominante è quello di occidente, come risulta dall'elaborazione dei dati grezzi delle direzioni dei venti e come appare evidentissimo dagli arbusti piegati a bandiera – esattamente verso E – presenti in più punti del crinale dei monti.

L'inversione termica invernale è frequente e si è riscontrato che tra Guadagnolo e la pianura alluvionale del Fosso Perazzetta (versante orientale) può assumere notevole ampiezza.

Le precipitazioni sono più abbondanti sul versante orientale, dove in media cadono annualmente circa 1.270 mm di pioggia, che su quello occidentale, dove si registrano circa 1.160 mm; il gradiente pluviometrico si aggira sui 40 mm di pioggia ogni 100 m d'innalzamento.

Nel corso dell'anno si hanno mediamente appena 140 giorni sereni, però le migliori condizioni per la visibilità a grande raggio si verificano soprattutto in settembre, dopo che un temporale ha ridotto il pulviscolo

atmosferico e forti venti hanno attenuato l'umidità atmosferica. In condizioni di eccezionale purezza dell'atmosfera, da Guadagnolo si gode un panorama incomparabile, che spazia dal Gran Sasso a NE, alle isole di Ponza e Palmarola a S e al Monte Amiata a NO.

Circa metà della superficie prenestina è tributaria del bacino dell'Aniene, mentre poco meno della metà invia le sue acque al bacino del Sacco. Nel complesso il reticolo idrografico è di tipo radiale ed è costituito quasi esclusivamente da corsi d'acqua temporanei, a regime torrentizio; i pochi perenni sono periferici o riguardano brevi tratti di pianura di qualche torrente. Nella piana alluvionale del Fiumicino (versante E) furono eseguiti lavori di regolazione dei corsi d'acqua.

I fossi che scendono dal versante settentrionale, sboccando nella pianura alluvionale dell'Empiglione con brusca rottura di pendenza, hanno originato una serie di conoidi di deiezione, talora anastomizzati da una fascia di detrito di falda.

Dal catasto delle sorgenti perenni prenestine (Scotoni, 1968) si ricava che le risorse idriche, pur modeste, sono più consistenti sotto 400 m di altitudine, dove sono concentrate quasi tutte le maggiori emergenze idriche, particolarmente nel bacino del Sacco, in cui sgorga più della metà delle sorgenti perenni, alimentate dal nucleo centrale montano, a circolazione carsica profonda.

Si è riscontrato che densità, portata e temperatura delle scaturigini diminuiscono con l'aumentare dell'altitudine. L'acuto deficit idrico estivo dei centri abitati prenestini potrebbe essere attenuato, qualora si captassero le più copiose sorgenti basali.

A S, i versanti delle valli a fondo di battello sono traforati da numerosi "cunicoli", scavati anticamente per emungere la falda acquifera e rifornire le conserve d'acqua con lo stillicidio dalla volta.

L'estensione dell'antico bosco prenestino è stata ricostruita in base alla notevole diffusione dei toponimi relativi al bosco, utilizzando altresì le testimonianze scritte e la tradizione orale. Esso si estendeva su almeno il 35% della regione, nella parte centro-settentrionale, e pertanto ricopriva una superficie assai più ampia delle frammentarie e modestissime aree attuali di rovere e di faggio.

Secondo un recente inventario floristico (Bonifazi, 1989), nei Monti Prenestini sono presenti 440 specie (di cui circa il 2% endemiche), ma il diboscamento (con la susseguente erosione) e le colture hanno alterato profondamente i componenti della vegetazione spontanea nelle varie zone altitudinali.

Comunque, fin verso 600 m, l'orizzonte altimetrico inferiore – il più degradato – è costituito da lembi di boschi d'impronta termofila (querceti), che passano gradualmente al "bosco misto" (carpino nero, ornello, acero campestre, cerro, nocciolo, leccio, corniolo, melo selvatico, ecc.). Più in alto, verso 900 m di altitudine, appaiono piccoli resti di faggete, che rivelano una differenziazione climatica.

I relitti delle foreste sono accompagnati qua e là dalle vestigia della macchia mediterranea (ginestra, rosa canina, edera, biancospino, rovo, ginepro, alloro, ecc.).

Se all'abbandono delle colture e al conseguente degrado dei terreni si può reagire con il rimboschimento, come dimostrano alcuni tentativi riusciti, un problema più serio è costituito dalla mancata utilizzazione dei cedui, causa del loro progressivo deperimento, che probabilmente è possibile arrestare con una ceduzione meno frequente o con la trasformazione del ceceo in bosco d'alto fusto. Più difficile appare la riutilizzazione dei pascoli asciutti, che secondo taluni sarebbe attuabile mediante turni di riposo.

Verso il 650 a.C. a *Praeneste* fiorì una evoluta civiltà orientalizzante, ma la sua improvvisa comparsa destava perplessità negli studiosi, finché non si scoprirono manufatti attribuiti alla seconda Età del Ferro laziale, cui risalirebbe il popolamento umano della regione.

I soli insediamenti d'epoca romana sicuramente localizzati sono *Praeneste* (Palestrina) e *Trebula Suffenas*, presso Ciciliano, perché degli otto *oppida* soggetti a *Praeneste* conosciamo soltanto i nomi, essendo molto incerte le ipotesi prospettate dagli studiosi. I centri medievali scomparsi sono una ventina.

Dallo studio di circa 3000 toponimi si deduce che un discreto numero di essi risale all'epoca romana; molti altri, pur derivando dalla lingua latina, apparvero sotto forma italiana già nell'alto Medio Evo.

La dinamica della popolazione prenestina mostra nel complesso una tendenza secolare all'aumento, perché in 333 anni la popolazione residente è quasi esattamente quadruplicata, passando da 9.600 ab. nel 1656 a 39.500 nel 1989 (ISTAT, 1989), detratti gli abitanti residenti nei lembi del territorio dei Comuni di Palestrina e Valmontone esterni alla regione prenestina, computando però gli abitanti in case sparse di altri quattro Comuni, il cui territorio rientra solo marginalmente e parzialmente nella regione.

Questo aumento, globalmente inteso, nasconde un profondo contrasto tra gli insediamenti del centro-nord della regione e quelli meridionali. Infatti se Castel San Pietro Romano e Ciciliano si possono considerare stazionari (più propriamente si dovrebbe parlare di ristagno demografico), in vero decremento risultano San Gregorio da Sàssola e ancor più Casape e Rocca di Cave.

Addirittura disastrose appaiono sia la situazione di Capranica Prenestina che quella di Guadagnolo: questo villaggio ha una popolazione di 93 ab.. (ISTAT, 1989) che equivale appena al 27% di quella registrata all'epoca del primo censimento dello Stato della Chiesa (1656).

Nel centro-nord sembra fare eccezione soltanto Poli, che in realtà, con un incremento insignificante, si deve anch'esso considerare in fase di ristagno demografico.

Invece tre centri abitati, economicamente più vitali, tutti situati nella parte meridionale della regione, dal 1816 sono in continua e regolare ascesa demografica, molto forte per Palestrina, alquanto più contenuta per Valmontone e Cave.

Questi insediamenti sono favoriti dalla loro posizione geografica nell'ondulata pianura pedemontana, hanno un'agricoltura senz'altro più prospera di quella dei villaggi montani, presentano attività secondarie e terziarie e si giovano di una rete di comunicazioni più densa e migliore di quella esistente nella parte centro-settentrionale della regione.

Il preoccupante spopolamento montano, che colpisce gravemente cinque Comuni, si è estrinsecato mediante un'emigrazione permanente, sostanzialmente ancora rivolta verso le stesse direzioni riscontrate per il periodo postbellico. La principale corrente di emigrazione si dirige a Roma, per la forte attrazione che la Capitale esercita tuttora; altri emigranti si spostano verso i Comuni prenestini pedemontani, mentre una percentuale più consistente si reca in altri Comuni laziali.

All'inizio del secolo, sotto l'impulso della ricerca di terreni più produttivi, una sensibile corrente migratoria si dirigeva verso le pendici dei Colli Albani, dove furono costruiti dei villaggi temporanei di capanne, alcuni tramutatisi in centri stabili con abitazioni in muratura, come avvenne per Carchitti, non lontano dalla Via Casilina: fino a poco tempo fa, i suoi abitanti, oriundi di Capranica Prenestina, avevano conservato il loro dialetto.

Ormai è quasi completamente scomparsa la periodica migrazione legata alla transumanza delle greggi ovine, perché soltanto tre pastori scendono nella pianura: nel 1970 erano ancora circa 150 persone, che



custodivano quasi 6.000 pecore. Altrettanto è accaduto riguardo alla migrazione estiva per i lavori agricoli nella Campagna Romana e nell'Agro Tiburtino, dove si recavano lavoratori dei villaggi montani prenestini.

Nel 1971 il 35% della popolazione attiva prenestina si spostava giornalmente fuori del Comune di residenza; dieci anni dopo la percentuale era salita al 53%, mentre gli studenti pendolari, che allora valutavo in circa 360 unità, nel 1981 erano quasi 1.400. Oggi (1991), secondo informazioni assunte in posto, il numero dei lavoratori e degli studenti pendolari è ulteriormente aumentato. Questa intensa mobilità giornaliera si riflette negativamente sul traffico, causando notevoli ingorghi sulle strade provinciali nelle ore di punta.

Alla fine del 1989 la densità della popolazione prenestina era di 179 ab./km<sup>2</sup>, abbastanza elevata per una regione in buona parte montuosa.

In questi ultimi anni si è accentuato il forte contrasto tra la zona centro-settentrionale montana, a piccoli villaggi rurali compatti ulteriormente spopolati, con pochissimi abitanti in case sparse, e quella meridionale, sempre più densamente popolata, con centri abitati di tipo urbano e una sensibile presenza di case sparse tuttora abitate.

La distribuzione altimetrica della popolazione, espressa in valori assoluti, vede decrescere regolarmente gli abitanti man mano che si sale, mentre la densità di popolazione quasi raddoppia, passando dalla prima fascia altimetrica (sotto 400 m di altitudine) alla seconda; diminuisce bruscamente nella terza fascia (600-800 m), quindi più lentamente nelle zone successive, per la presenza di alcuni villaggi, tra cui Guadagnolo, m 1.218, che è il più elevato centro abitato della Provincia di Roma (eccetto Monte Livata, m 1.341, che però è un piccolissimo insediamento turistico, recente).

Più della metà dei centri abitati gode di esposizione meridionale. Considerata la posizione topografica del nucleo più antico degli insediamenti, si nota che in montagna prevalgono i tipici centri di cucuzzolo (o di poggio), con tutti i condizionamenti che tale posizione comportava in passato, soprattutto per il rifornimento di acqua potabile, mentre nelle colline e nell'area pedemontana si riscontrano centri di sprone, di pendio, di crocicchio e di strada.

Una posizione singolarissima è quella di Guadagnolo, che osservato sulla carta topografica parrebbe un centro di poggio, mentre in realtà il nucleo più antico occupa l'interno di un circoide carsico sommitale, con il fondo inclinato verso SE, dove la depressione presenta una piccola in-

sellatura. Le case più vecchie, al centro del circoide, furono edificate, al riparo dai venti, a quota inferiore a quella dell'orlo della forma dolinoide, mentre le poche che parzialmente ne spuntavano fuori furono costruite anch'esse con pietra calcarea, che le mimetizzava perfettamente tra le rocce vicine, rendendo il villaggio invisibile dal basso, con evidente vantaggio per la sicurezza degli abitanti.

La morfologia del circoide carsico ha determinato adattamenti peculiari per le file di case, una edificata su un gradino roccioso, e l'altra davanti al piede di questo: le case situate a quota inferiore avevano spesso un ingresso indipendente per il primo piano, raggiunto mediante un ponticello che valicava la viuzza, interposta tra le file di case, partendo dalla balza rocciosa superiore, su cui sono edificate le case antistanti. Oggi questi ponticelli sono stati demoliti.

Limitate possibilità economiche e scarsità di spazio hanno inoltre determinato l'utilizzazione della roccia in posto, che talora costituisce una-due pareti perimetrali di alcune case del primitivo nucleo di Guadagnolo.

In questo villaggio, rappresentativo di quelli montani, talvolta il rustico era affiancato all'abitazione, ma la maggior parte dei ricoveri per i suini era accentrato nel "vavizu", dove formava un vero e proprio villaggio del bestiame, da tempo scomparso per rovinò delle capanne.

Le dimore rurali sparse, che sono le più tipiche, andrebbero tutelate per salvarle da sconsiderate ristrutturazioni, perché sono assai differenti da quelle dei villaggi e delle città prenestine, sia per numero di piani e di stanze, che per mancanza di balconi e d'intonaco esterno, oltre che per altre peculiarità (presenza di fienili, forni, ecc.).

Le dimore rurali più antiche talora sono semplici costruzioni unicellulari, utilizzate durante i lavori agricoli stagionali, come i "tinelli" per la raccolta dell'uva nella zona pedemontana e le "stufe" per essiccare le castagne in collina e nella bassa montagna.

Sulle pendici inferiori del versante occidentale dei Prenestini l'influsso della Campagna Romana si estrinseca mediante la presenza di numerosi casali che, pur essendo talora forniti di una torre, si differenziano dai massicci edifici della Campagna Romana perché sono semplicemente dimore più grandi di quelle rurali prenestine tipiche.

All'esterno di numerose case rurali sono visibili ruderi di vasche per la pigiatura dell'uva, che testimoniano una maggiore estensione del vigneto nel secolo scorso, per effetto dell'economia di sussistenza che imponeva la viticoltura anche in zone climaticamente poco adatte. Nei

pressi delle case rurali pedemontane appaiono frequentemente cantine e stalle scavate nel tufo, spesso trasformate in autorimesse; invece le capanne sono totalmente scomparse.

A Guadagnolo la doppia apertura della rocca del camino era orientata in direzione N-S, permettendo così la dispersione del fumo, che non era ostacolata dai venti dominanti di occidente: oggi molte rocche sono state sostituite con elementi in cemento, che stridono con le vecchie dimore, non solo snaturando un tipico aspetto dell'edilizia locale, ma anche ignorando le note condizioni anemometriche normali.

Nell'ultimo trentennio si è verificato un generale abbassamento del limite altimetrico delle case sparse, ormai disceso intorno a 700 m di altitudine.

L'invecchiamento della popolazione, dovuto alle migliorate condizioni sociali e sanitarie ma soprattutto al continuo esodo dei più giovani, si riflette sulla percentuale della popolazione attiva rispetto alla popolazione residente, discesa in un ventennio dal 34% al 29%.

Non meno importanti sono i cambiamenti intervenuti nella ripartizione della popolazione attiva: una forte contrazione della percentuale della popolazione attiva in agricoltura, che ha perduto oltre i due terzi degli addetti, scendendo dal 37% al 12% del totale della popolazione attiva; una lieve flessione dei lavoratori occupati nelle attività industriali, mentre la percentuale degli addetti al commercio, ai trasporti e al credito è fortemente aumentata e quella dei dipendenti della pubblica amministrazione è addirittura quadruplicata.

Un indicatore dei profondi mutamenti recentemente intervenuti nell'agricoltura è dato dalla posizione nella professione: per quanto riguarda i lavoratori in proprio, che nel 1961 costituivano il 55% della popolazione residente attiva in agricoltura, essi nel 1981 si erano più che dimezzati, scendendo al 27%.

Tra il 1970 e il 1982 sia il numero delle aziende agricole che la loro superficie totale si sono ridotti di tre quarti; oggi le aziende sono 1.352 e si estendono su 4.603 ha, con una superficie media di ha 3,40: in genere sono formate da due corpi, caratteristica negativa, propria di un'agricoltura di sussistenza.

Il valore della superficie media è di scarso significato, perché nasconde una realtà molto varia. Infatti, anche se il numero assoluto delle aziende più piccole (fino a 1 ha di superficie) è leggermente aumentato, l'incidenza percentuale di questa categoria sul totale delle aziende si è

fortemente contratta: nel 1970 questi microfondi costituivano quasi la metà del totale, oggi appena il 17%. Pure la superficie assoluta si è alquanto ridotta, per cui in definitiva la superficie media delle aziende fino a 1 ha di superficie corrisponde oggi appena a ha 0,43 (nel 1970 ha 0,55).

Ben diversa è la situazione delle pochissime aziende economicamente vitali, ampie 50 ha e più: pur essendosi ridotte nel numero e nella superficie totale, la loro incidenza percentuale sul complesso di tutte le aziende di ogni grandezza è alquanto aumentata e oggi è il 44%, per cui in sostanza la loro superficie media è passata da 207 a 255 ha.

Le siepi e le macère, che segnano i confini delle proprietà, s'inscrivono nel terreno, diventando una vera realtà topografica, in relazione con l'ambiente: infatti le macère prevalgono in montagna per l'abbondanza di pietra calcarea, al contrario delle siepi, più diffuse nella parte meridionale della regione. Oggi cominciano a diffondersi le recinzioni con rete metallica.

Le aziende agricole gestite a conduzione diretta sono in fortissima diminuzione (nel 1971 erano ben il 96% del totale di tutte le aziende comunque gestite, nel 1981 soltanto il 37%), mentre la loro superficie risultava in modesto aumento: dal 62% di allora al 68% del 1982 (sul totale della superficie di tutte le aziende).

Contemporaneamente si è aggravato il forte divario tra la parte centro-settentrionale della regione prenestina e l'area pedemontana; qui già nel 1961 si accentrava la maggioranza dei lavoratori in proprio, con una percentuale del 60% sul totale prenestino di questa categoria di lavoratori. Vent'anni dopo la percentuale era salita al 73%, ovviamente a detrimento del centro-nord montano, perché ivi i terreni – meno fertili e poco adatti alla meccanizzazione agricola – sono stati abbandonati con maggiore intensità.

I conduttori che prestano la loro attività presso l'azienda agricola sono ormai il 62% del totale, cui si possono accostare coloro che lavorano prevalentemente presso l'azienda (2%). Una parte notevole (36%) espleta un'attività prevalentemente extra-aziendale, ossia rientra nel novero di coloro che praticano l'attività agricola a *part-time*, anche se questa percentuale così alta sembra dovuta al timore di esproprio dei terreni non coltivati, per cui i proprietari dichiarano di coltivare un terreno che in realtà hanno abbandonato alle erbacce e ai rovi.

Mediamente le giornate di lavoro prestato dal conduttore e dalla manodopera familiare si aggirano su 53 all'anno, ma con incidenza mol-

to diversa da un Comune all'altro: un minimo di 9 giornate per Ciciliano, un massimo di 186 per Palestrina, i cui vigneti richiedono cure molto assidue. La manodopera familiare contribuisce per il 93% delle giornate.

Tra il 1966 e il 1982 sono avvenute sensibili modificazioni nell'utilizzazione agraria-forestale del suolo prenestino. Al dimezzamento della superficie destinata ai seminativi si accompagnano un discreto aumento delle colture permanenti e dei prati-pascoli, un forte aumento dei terreni improduttivi e un incremento fortissimo della superficie forestale, che si sarebbe quasi raddoppiata, salendo a circa il 22%.

Spesso però si tratta di macchia, intransitabile perché spinosa, che ha sostituito le coltivazioni abbandonate (è noto che il bosco si ricostituisce in tempi più lunghi). Non riporto cifre di sorta perché l'ultimo censimento dell'agricoltura non sembrerebbe proprio perfetto (la superficie territoriale di Casape, 533 ha, nella tav. 34, vol. II, figura con 641,91 ha).

Nonostante qualche progresso, la superficie irrigua permane irrilevante; invece, rispetto al 1970, la meccanizzazione agricola ha compiuto notevoli progressi; le trebbiatrici, le mietitrebbiatrici e i motocoltivatori si sono addirittura decuplicati, mentre le trattrici hanno avuto un aumento più contenuto, risultando triplicate.

Negli ultimi decenni il quadro delle colture praticate nella nostra regione ha subito notevoli trasformazioni: alcune coltivazioni sono del tutto scomparse, altre si sono molto contratte e altre ancora sono state introdotte recentemente; l'abbandono di molti terreni è però in parte compensato dall'aumento dei rendimenti unitari per ha.

La principale coltura praticata nei seminativi è tuttora il frumento, cui è riservato il 59% della superficie a cereali, soprattutto a Palestrina e Valmontone. Veramente modesta è la superficie prenestina dedicata alle colture ortive, mentre assai più consistente è quella delle coltivazioni foraggere avvicendate.

Le colture legnose specializzate mantengono ancora una discreta importanza, particolarmente gli oliveti (circa 7/10 della superficie di tutte le colture legnose), presenti soprattutto sulle pendici calcaree occidentali e sui soleggiati declivi meridionali, in aziende mediamente ampie poco più di un ha, i cui olivi hanno risentito delle gelate del 1985 e del 1986.

A distanza seguono i vigneti, che producono quasi esclusivamente uva da vinificazione, in regresso, diffusi nella zona pedemontana in mi-

crofondi ampi un quarto di ha in media. Altri terreni coltivati a fruttiferi costituiscono una componente quasi trascurabile delle colture legnose specializzate.

L'economia autarchica di sussistenza aveva imposto molte colture non remunerative: spezzato l'isolamento con la costruzione di vere strade, ormai sono quasi tutte scomparse. Così è avvenuto per la canapa, la cui coltivazione diede origine a numerosi toponimi (canapine, cannavine), come pure per il lino, il ricino, il tabacco, la segale, ecc.

Culture di recente introduzione sono invece quella del loto (*Diospyros kaki*) e del kiwi (*Actinidia chinensis*), generalmente esercitate a coltura promiscua.

A partire dall'inedito censimento del bestiame del 1843 (Scotoni, 1971), i bovini risultano in aumento fortissimo, più contenuto se rapportato al 1970 (+24%). L'allevamento ovino rispetto al 1843 si è dimezzato e paragonato alla situazione del 1970 appare ugualmente in decadenza (diminuzione del 31%), come è confermato anche dalla notevole contrazione della transumanza.

L'allevamento equino è assai ridotto, quello dei caprini è quasi scomparso, mentre l'allevamento del baco da seta è completamente sparito da tempo.

L'unico allevamento recente, modestissimo, è quello delle api. Dato confortante, la devastazione del patrimonio boschivo si è arrestata, perché i tagli sono divenuti più rari e la macchia mediterranea, anche se molto degradata, si è rinvigorita, a causa della forte riduzione dell'uso del carbone da legna in séguito alla diffusione del gas e dell'elettricità nelle dimore.

Fino all'immediato anteguerra circa 200 persone immigravano stagionalmente nei Monti Prenestini per tagliare la legna e produrre il carbone; ormai le conseguenze antropogeografiche della produzione del carbone vegetale sono quasi completamente cancellate: distrutte le capanne dei carbonai, scomparse le radure create nel bosco per le carbonaie, cancellati i sentieri e le mulattiere, a ricordare le carbonaie rimangono soltanto i toponimi (Scotoni, 1971).

Tra le attività scomparse da molto tempo è da ricordare la raccolta della neve, praticata nel territorio di Guadagnolo, come è documentato dal Pozzo della neve e dalla Buca della neve, di cui restano ancora le tracce (Scotoni, 1972, a).

Secondo il censimento della popolazione, nel 1981 la popolazione residente attiva nell'industria comprendeva 4.103 lavoratori, ossia il

34% di tutta la popolazione attiva. Però questa percentuale trae in inganno sulla reale consistenza delle attività industriali prenestine, perché essa è inflazionata dai lavoratori pendolari, che nei censimenti della popolazione sono registrati nei Comuni di residenza, anche se la sede di lavoro si trova in altri Comuni. Così secondo l'ultimo censimento dell'industria sono appena 837 gli addetti che lavorano in unità locali prenestine (in lieve diminuzione rispetto al 1961), che si riferiscono ad attività modestissime, quasi tutte di tipo artigianale, per l'86% ubicate nel meridione, ossia a Palestrina, Valmontone e Cave.

È in questa regione pedemontana che si trovano insediamenti di tipo urbano, come Valmontone, che possiamo ritenere dotato di attività economica trainante, e Palestrina, con attività economica più modesta (Scotoni, 1977), che potrebbero funzionare da volano per lo sviluppo economico della regione prenestina, se forti sollecitazioni indotte dall'esterno li mettessero in movimento (particolarmente afflusso di capitali e magari nascita di una classe imprenditoriale aperta a nuove attività economiche).

Le principali attività di tipo industriale riguardano le costruzioni edili e le industrie alimentari, che da sole assorbono oltre i due terzi degli addetti all'industria; i lavoratori occupati nell'estrazione dei materiali da costruzione sono quasi dimezzati.

Un tempo nella parte centro-settentrionale della regione prenestina, dove affiorano potenti formazioni calcaree, erano assai diffuse le fornaci da calce, come è attestato anche dalla frequenza dei relativi toponimi, che ne tramandano il ricordo.

I mulini per cereali, azionati ad acqua e inattivi dal dopoguerra, sono tutti in rovina.

Uno sviluppo davvero impensato ha avuto il settore commerciale, i cui addetti sono più che triplicati, particolarmente nei tre centri abitati meridionali.

Quasi la metà dei lavoratori enumerati nell'ultimo censimento industriale risulta addetta ad altre attività: in massima parte sono i dipendenti della amministrazione, seguiti a distanza dagli addetti ai trasporti e al credito; anche costoro non prestano tutti la loro opera nei Comuni di residenza.

L'attività turistica è ostacolata dalle scarse attrezzature ricettive, per cui il turismo residenziale è determinato in buona parte da villeggianti oriundi della regione, che nel 1970 valutavo – per difetto – in 2.600 villeggianti estivi.

Da allora le abitazioni non occupate si sono più che quadruplicate e ben 3.488, dotate di complessive 13.407 stanze, risultano a disposizione per le vacanze (molte sono state riattate). Pertanto in estate – se soltanto la metà delle abitazioni non occupate fossero utilizzate – il numero dei villeggianti sarebbe almeno il doppio di quello valutato nel 1970.

Gli emigrati mantengono generalmente forti legami sentimentali con la terra d'origine, come si vede in estate, quando le viuzze brulicano di persone.

Le abitazioni occupate dai proprietari costituiscono il 67% delle dimore stabilmente occupate, dato senz'altro positivo, ma nell'ultimo ventennio il miglioramento del tenore di vita è attestato soprattutto dagli enormi progressi raggiunti nel numero dei servizi installati nelle case occupate stabilmente.

L'elettricità viene fornita al 100% delle abitazioni, che quasi tutte sono dotate di impianti di riscaldamento (fissi o con singoli apparecchi).

L'incremento nella disponibilità di acqua potabile e di servizi igienici in casa, come pure nel numero dei bagni, risulta veramente notevole.

Unico neo in questo progresso, la percentuale degli analfabeti è rimasta la stessa, il 3%, probabilmente perché sono emigrati i più giovani e sono rimasti i più vecchi, tra i quali più alto era l'analfabetismo.

Un certo incremento del turismo domenicale si è avuto dopo la visita di Giovanni Paolo II all'antico santuario della Mentorella (1979), concesso fin dal secolo scorso ai Padri Resurrezionisti polacchi.

Una rete viaria, alquanto densa nella zona pedemontana, solcava la regione fin dall'epoca romana e fu utilizzata anche durante il Medio Evo.

Molte delle strade rurali aperte in questo dopoguerra sono state asfaltate e forse hanno rallentato l'esodo rurale dai campi pedemontani.

Come si è via via esposto, la regione dei Monti Prenestini appare caratterizzata dalla contrapposizione di due paesaggi diversi: uno montano, aspro e calcareo, nel centro-nord, e una ondulata pianura, costituita da fertili piroclastiti, nel sud pedemontano.

A questi differenti paesaggi morfologici fanno riscontro attitudini economiche diverse: attività agricolo-pastorali nel settentrione, in accelerato declino, e aree di specializzazione olivicola e viticola, rispettivamente sulle pendici collinari occidentali e nella pianura pedemontana meridionale, dove un'economia più diversificata – in netto contrasto



con le modeste risorse del centro-nord – si va aprendo ad una vita urbanizzata.

Malgrado questa dicotomia, gli abitanti hanno consapevolezza dell'individualità della loro regione.

L'attrazione di Roma si è fatta alquanto più sensibile negli ultimi decenni e la continua emigrazione ha depauperato la regione (particolarmente nell'area montana propriamente detta), privandola di una valida componente, formata da persone in età lavorativa.

Anche se nell'immediato futuro una rivitalizzazione dell'economia del territorio non ha sicure prospettive, un limitato successo potrebbe tuttavia attendersi dal potenziamento dell'agricoltura nelle aree più idonee di collina e di pianura.

Forse qualche risultato positivo si potrebbe conseguire mediante iniziative nel campo turistico, perché il territorio prenestino costituisce un'area di particolare interesse artistico, archeologico e soprattutto naturalistico, però una sostanziale crescita economica della regione è fortemente ostacolata dalla vicinanza di territori più sviluppati.

**Lando Scotoni**